



IL DECIMO CLANDESTINO

Trascorso un anno dalla morte di Giacomo, il Baralli padre comprese che era arrivato il momento di mettere le carte in tavola.

E, una bella sera, entrò in argomento:

«E allora, cosa si fa?».

Non s'era mai parlato, prima, della cosa, ma tutti dovevano averci pensato e ragionato sopra parecchio, ognuno per proprio conto: tanto è vero che nessuno si stupì dell'improvvisa domanda. Neanche Marcella, la vedova di Giacomo Baralli.

Anzi, fu proprio la vedova a rispondere al vecchio Baralli.

«Io non so» borbottò la vedova. «Vedete un po' voi altri.»

«Non è che dobbiamo vedere noi altri» precisò il vecchio. «Dobbiamo vedere tutti assieme. È chiaro che una situazione di questo genere non può continuare in eterno.»

In verità la situazione era più che balorda: adesso tutto il peso della baracca gravava sulle spalle del vecchio e del figlio Antonio, fratello del morto. E Antonio era ammogliato e aveva cinque ragazzini capaci soltanto di distruggere micche di pane e suole di scarpe.

Mentre la vedova, pure essendo una robusta donna di trentaquattro anni, non poteva portare nessunissimo contributo alla conduzione del podere, e ciò per ragioni indipendenti dalla sua volontà.

Nove figli, di cui tre maschi e sei femmine, nove figli da un minimo di cinque a un massimo di dodici anni d'età, costituiscono una banda difficile da amministrare. E non si poteva pretendere che Marcella trovasse anche il tempo di lavorare nei campi e nella stalla.

D'altra parte non si poteva neppure pretendere che gli altri si scannassero dalla mattina alla sera per sfamare quelle dieci bocche inutili.

Se si voleva tirare avanti, bisognava assumere uno spesato e uno spesato costa quel che costa.

Era arrivato il momento di prendere una decisione e, quella sera, il vecchio mise le carte in tavola.

«Studiamo la cosa assieme» spiegò il vecchio. «Ognuno faccia la sua proposta.»

La vedova si strinse nelle spalle:

«C'è poco da proporre» disse. «Io so soltanto che me ne debbo andare e che sono disposta ad andarmene purché mi trovi nella condizione di poter sfamare i miei figli.»

Interveniva la moglie di Antonio:

«È una parola!» esclamò. «Non potrai mica pretendere che noi ti mettiamo nella condizione di vivere di rendita!».

«Io vi chiedo soltanto che mi diate la possibilità di guadagnare il pane per me e per i miei figli. A meno che non intendiate mandarmi in giro a vendere i pianeti della fortuna.»

«Non complichiamo le cose!» ammonì il vecchio. «Andiamo avanti con calma. Prima di tutto si tratta di stabilire cos'è che ti possiamo dare senza dover buttare all'aria l'azienda.»

Fecero tutti assieme il conto dei capitali vivi e morti, dei debiti, dei crediti e delle riserve in liquido.

Alla fine il vecchio concluse:

«Ti spetterebbe questa somma. Però per dartela subito dovremmo vendere il bestiame e ipotecare la terra.»

«Per il momento non mi occorrono tutti i soldi» rispose la Marcella. «Me ne occorre soltanto la metà. Il resto me lo darete un po' alla volta. Ci metteremo d'accordo.»

Si misero d'accordo e, il giorno seguente, la vedova partì per la città.

La Marcella era una donna energica, decisa e sapeva perfettamente quel che andava a cercare in città.

E lo sapeva soprattutto perché, già da almeno sei mesi, lavorava in gran segreto attorno a un suo progetto, aiutata da un ometto discreto e abile.

La Marcella andò a ripescare l'ometto e gli disse:

«Se l'affare c'è ancora, sono pronta a concludere. Ho i contanti.»

L'affare c'era ancora e, aiutata validamente dall'ometto, la Marcella concluse il contratto.

«E adesso che mi avete trovato la bottega» spiegò alla fine la donna «dovete aiutarmi a trovare casa.»

«La fortuna assisteva la vedova e l'ometto era in grado di indicarle almeno tre alloggi disponibili.»

Andarono assieme a visitare il più vicino, composto di tre stanze discretamente ampie e pulite.

La proprietaria stessa guidò la Marcella nella visita all'appartamento e Marcella, visto di che cosa si trattava, si rallegrò:

«Sembra fatto apposta per me: riusciamo a sistemarci tutti.»

La proprietaria la guardò con diffidenza:

«Scusate, non mi avevate detto di essere vedova?».

«Sì sono vedova; ma ho dei figli.»

«Quanti?»

«Nove» spiegò con estrema tranquillità la Marcella. «Il più piccolo ha cinque anni, la più grande dodici.»

La padrona dell'alloggio sbarrò gli occhi:

«Nove figli dai cinque ai dodici anni!» balbettò. «Nove bambini a casa, e voi tutto il giorno in bottega! Per l'amor di Dio: non ne parliamo neanche.»

L'ometto si asciugò il sudore della fronte.

Quando i figli ci sono bisogna tenerseli. Non posso mica affogarli.»

«Non pretendo certo che voi li affogiate. Teneteveli pure, ma a casa vostra, non qui.»

La Marcella cercò di spiegare la sua situazione, assicurò che si trattava di bambine e

bambini educati, quieti, ma la padrona scosse il capo:

«Non è cattiveria, la mia: ma questa casa è un inferno a causa dei bambini degli inquilini e il solo pensiero di aggiungerne altri nove a quelli già esistenti mi fa venire la febbre. Oltre al resto ci sono le leggi di igiene e l'appartamento non ha la cubatura sufficiente per ospitare dieci persone».

«I bambini sono piccoli, respirano molto meno aria di un adulto» insisté la Marcella. Ma la signora fu irremovibile:

«Fossero due, tre, magari quattro, pazienza. Ma nove sono troppi».

La Marcella dovette rinunciare a discutere e uscì dalla casa.

Appena fuori, l'ometto allargò le braccia:

«Nove figli!» esclamò sgomento. «E dove sperate di trovare uno che sia disposto ad affittarvi un appartamento, qui in città?»

«Perché?» obiettò risentita la Marcella. «Qui in città è una cosa disonesta avere dei figli?»

«No, ma è il fatto di averne nove e tutti piccoli, che non funziona! Nove figli piccoli, orfani di padre e con la madre impegnata dalla mattina alla sera in negozio: non pensate al terremoto che possono combinare in una casa nove bambini abbandonati a sé?»

«Abbandonati? L'ultimo va all'asilo e gli altri tutti a scuola.»

«E durante le vacanze? E nelle ore in cui non stanno a scuola?»

La Marcella pregò l'ometto di accompagnarla a vedere il secondo alloggio.

«Io vi accompagno, ma rimango fuori ad aspettarvi» le rispose l'ometto. «Non voglio che mi vedano, non intendo avere responsabilità. Il mio mestiere è questo e non posso rovinarmi la piazza. Andate senza dire che vi ho mandato io.»

La Marcella andò da sola e qui trovò la portinaia.

«Sì» ammise la portinaia «un appartamento di due stanze più cucina c'è. Però, prima ancora di farvelo vedere, bisogna che vi domandi in quanti siete in famiglia.

«Sono vedova» spiegò la Marcella.

«Avete dei figli?»

«Sì. Quattro.»

La portinaia levò le braccia al cielo.

«Non ne parliamo neppure. I proprietari sono inflessibili in fatto di bambini. Ne ammettono al massimo uno.»

«Allora, secondo voi, ne dovrei ammazzare tre?» s'informò la Marcella.

La portinaia si strinse nelle spalle.

«Questa è una casa così. Io eseguo degli ordini.»

«D'accordo: però è una cattiveria, da parte dei padroni.»

«Si tratta di alloggi piccoli» spiegò la portinaia «sufficienti appena per due persone. Non esiste neppure la cubatura sufficiente...»

«Ho capito» tagliò corto la Marcella. «Vuol dire che prenderò alloggio sotto gli archi del Ponte di Mezzo. Spero che, lì, ci sia la cubatura sufficiente.»

L'ometto non si stupì sentendosi chiedere, poco dopo, dalla Marcella, notizie sul terzo alloggio.

«Se date retta a me» si limitò a risponderle «non perdetevi neppure il fiato a provare. Per voi, dei tre questo è il meno adatto.»

«Non ve ne incaricate: portatemi sul posto e poi lasciate fare a me.»

In verità, trovandosi davanti alla casa del terzo alloggio, la Marcella si sentì scoraggiata.

Si trattava, difatti, di un antico palazzotto pieno di dignità e di pretese.

Un palazzotto piuttosto arcigno, che dava soggezione. E che aveva, davanti, un piazzetto nitido, deserto, stando nel quale veniva spontaneo di parlare sottovoce per non turbare quel secolare silenzio.

Ma la Marcella non poteva rinunciare.

La portinaia mise la testa fuori dal suo pertugio e squadrò la Marcella.

«Cosa desidera?»

L'ometto aveva consigliato Marcella di chiedere della signora e la Marcella rispose che desiderava parlare con la signora.

«È forse la donna mandata dall'agenzia?» s'informò la portinaia.

«Sì» rispose la Marcella.

«Primo piano, porta di fronte alla scala.»

La Marcella salì e, arrivata davanti all'alta e luccicante porta di noce massiccio, suonò il campanello, e la porta si aprì *ipso facto* perché, evidentemente, la portinaia aveva avvertito la signora col telefono interno.

La Marcella, che non immaginava una faccenda del genere, rimase molto turbata.

«Venga avanti» disse una voce femminile nell'ombra.

L'anticamera era grande come una sala e aveva i muri pieni di quadri ad olio.

«La manda l'agenzia?» s'informò la signora, una donna sui quarantacinque, ben messa ma con un piglio piuttosto duro.

«Sissignora.»

La signora la squadrò da capo a piedi e Marcella aspettò che le dicesse di voltarsi, tanto le pareva naturale che la signora intendesse controllarla anche nel versante opposto.

«È di città?»

«Nossignora. Sono di campagna e vorrei stabilirmi in città.»

«Cosa faceva al suo paese?»

«Lavoravo in un podere, con mio marito. Poi mio marito è morto...»

«Capisco. Figli?»

«Nossignora.»

«Le piacerebbe venire in questa casa?»

«Sissignora.»

La signora parve soddisfattissima dell'esame sostenuto da Marcella.

«Bene» disse la signora. «E quando sarebbe disposta a prendere servizio? La mia donna è già partita ieri.»

La Marcella si riprese subito:

«Signora» si giustificò «mi dispiace ma c'è un equivoco. Io ero venuta non per un posto, ma perché, all'agenzia, mi avevano detto che qui c'era un piccolo appartamento da affittare.»

La signora mostrò palese la sua contrarietà.

«Ah!» esclamò. «Poteva spiegarsi prima!»

«Mi perdoni.»

La signora squadrò ancora la Marcella.

«Dunque lei è vedova e vuole abbandonare la campagna per stabilirsi in città.»

«Sissignora.»

«Perché?»

«Devo guadagnarmi da vivere. Con la parte di mio marito ho rilevato un negozietto di commestibili...»

Trasse dalla borsetta il contratto e lo porse alla signora. La signora prese visione del documento che poi restituì.

«L'appartamentino ci sarebbe» spiegò a malincuore. «Sono tre stanze a soffitta all'ultimo piano. A soffitta, ma belle e sane. Però io le avevo destinate a un inquilino di sesso maschile e sui cinquant'anni, mentre lei è una donna ed è giovane.»

La Marcella spalancò le braccia:

«Signora, la colpa non è mia.»

La signora rise.

«Non le faccio nessuna colpa: dico semplicemente che un uomo maturo dà più affidamento di una donna giovane. Questa è una casa molto seria, molto tranquilla.»

«Anche io sono molto seria e molto tranquilla. Vengo in città per guadagnarmi il pane, non per fare delle stupidaggini.»

Alla signora la Marcella piaceva. Ci pensò su un pochino poi disse:

«Lei mi ha detto che è vedova e senza figli?».

«Sissignora.»

«Io non le voglio certamente vietare di risposarsi. Comunque, sia ben chiaro, e lo metteremo per iscritto, che il giorno in cui lei dovesse risposarsi, mi lascerà libero l'appartamento. Questa è una casa di professionisti, gente tutta matura che ama la pace. Non ci sono bambini e non ne devono venire. Cioè possono benissimo venire, però se ne vanno assieme ai loro genitori. Siamo intesi?»

«Sissignora.»

La signora le diede un biglietto:

«Si presenti a questo indirizzo. È il mio amministratore che le farà firmare il contratto regolare. Naturalmente, niente bambini anche se lei non si risposa!».

La Marcella si trovò, di lì a poco, nel piazzale, davanti all'ometto.

«E allora?»

«Affare fatto» spiegò la Marcella.

«E per i bambini?»

«Ho detto che non ne ho. Dio mi aiuterà.»

La Marcella si stabilì in città qualche settimana dopo. Da sola, perché aveva bisogno di tutto il suo tempo per impratichirsi nel negozio. Ma, essendo una donna spiccia e in gamba, dopo due mesi sapeva già tutto.

E, una domenica, andò al paese per ritirare la mercanzia.

Il vecchio Baralli fu molto contento che la nuora avesse trovato una sistemazione.

«Se ne vuoi lasciarne qui tre o quattro, intanto che ti assesti definitivamente, non fare complimenti.»

«Me li porto via tutti» rispose la Marcella.

Durante il viaggio in treno, la Marcella preparò accuratamente la banda: spiegò alle ragazzine e ai ragazzini come avrebbero dovuto comportarsi. Nessuno doveva accorgersi della loro esistenza, nella casa. Guai se qualcuno li avesse scoperti.

Era una triste e piovigginosa sera d'inverno: esattamente l'atmosfera drammatica necessaria per colpire l'immaginazione dei bambini.

Sbarcati alla stazione della città, la Marcella portò la banda nella sala d'aspetto di terza. E lì la banda si sfamò con la roba portata dal paese.

«Adesso mettetevi lì buoni e dormite» disse alla fine del pasto la Marcella. «Bisogna aspettare che vengano le undici di notte. Quando la portinaia sarà a dormire, noi entreremo piano piano in casa senza che nessuno ci possa vedere. Vi sveglierò io al momento giusto.»

Cesarina, la bambina più grande, non volle dormire: l'avventura misteriosa la eccitava.

Alle ventitré, la Marcella e tutta la banda iniziarono l'azione, scegliendo le strade più solitarie e spopolate.

Giunti sul piazzale, la Marcella diede le ultime direttive:

«Avanti tutti in punta di piedi. Non dovete neanche tirare il fiato! Appena siete arrivati davanti a quel portone, fermi!».

La banda, in fila indiana, si avviò rasentando il muro. Quando tutti e nove ebbero raggiunto il portone, la Marcella, controllate le finestre del palazzo, traversò il piazzale puntando decisa sull'obiettivo. Aperto il portello, fece scivolare dentro i clandestini.

Richiuse avendo cura di non far rumore.

L'androne era semibuio, la scala buia. E al buio, piano piano i clandestini salirono, in punta di piedi. Tutti, meno il più piccolo che la madre aveva tolto in braccio.

Arrivarono alla soffitta senza incidenti, e la luce venne accesa soltanto quando tutti furono entrati nell'alloggetto.

Nessuno parlava: tutti rimanevano lì fermi, guardando la madre con occhi grandi come fanali.

Le tre bambine più grandi si occuparono di svestire silenziosamente i tre fratellini e le tre sorelline più piccoli. Intanto la Marcella preparava il lettone matrimoniale.

Quando tutti furono pronti, la Marcella li infilò sotto le coperte: quattro da capo e quattro da piedi, assortendoli in modo da averne due grossi e due piccoli in un versante e due grossi e due piccoli nel versante opposto.

Il piccolissimo lo fece dormire con sé nell'ottomana del tinello.

La portinaia apriva il portone alle otto: alle sei e mezzo la Marcella diede la sveglia, in modo che, alle sette, ora in cui tutti nel palazzotto dormivano ancora, i bambini fossero pronti.

E alle sette in punto la banda abbandonò l'accantonamento.

Era una mattina nebbiosa e anche questo contribuì a rafforzare l'atmosfera drammatica dell'avventura.

I nove camminavano come sulle uova, con la bocca inchiavardata.

«Adesso potete parlare» disse loro la Marcella quando ebbero raggiunta la zona di sicurezza.

Ma nessuno parlò.

Alle sette e venti, i clandestini erano nel retrobottega del negozio di Marcella, e qui fecero colazione e attesero che arrivasse l'ora della scuola.

Alle otto e venti Marcella, che aveva già iscritto i bambini, affidò otto elementi all'istruzione pubblica consegnando poi il nono alle suore dell'asilo.

Tra scuola e doposcuola, fino alle cinque del pomeriggio la mercanzia era a posto. E dopo?

Poteva Marcella tenere i bambini nel retrobottega fino alle undici di notte?

Era un problema angoscioso che diventò tremendo quando, alle cinque del pomeriggio, la Marcella si trovò con tutta la banda stipata dentro il retrobottega.

Ma la Divina Provvidenza intervenne.

Entrò infatti Tognone, il vecchio lattaio che aveva bottega vicino a quella della Marcella. Entrò dalla porticina del cortile e, trovato nel retrobottega quello schieramento, rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Avete aperto un collegio?» domandò alla Marcella che era sopraggiunta.

La Marcella gli spiegò come stessero le cose e Tognone, che era un gran vecchio alto come una picca, ci pensò su un momento poi disse:

«Lo servo io il vostro palazzo. Vi faccio passare io, per stasera, il contrabbando».

Tognone andò a mettersi il tabarro, indi spiegò alla banda:

«Io mi incammino piano piano, voi tenetemi dietro».

I nove clandestini seguirono Tognone che, arrivato all'imbocco del piazzalotto, si fermò, e fece cenno alla banda di appressarsi.

«Voi cinque venite con me e voi aspettatemi» disse. «E non una parola.»

Cinque clandestini assortiti, fra cui il più piccolo, seguirono Tognone che, poco prima di imboccare il portone del palazzotto, se li tirò sotto il tabarro spiegando:

«Mentre io parlo con la portinaia, voi piano piano sgattaiolate via e infilate la scala.»

Entrato nell'androne, il lattaio si piantò davanti al finestrino della portinaia.

«Buona sera, Zelinda.»

La vecchia socchiuse lo sportello a vetri.

«Cosa c'è?»

«Sapete se è venuto ad abitare da queste parti un certo Boraschi?»

«Boraschi? Mai sentito nominare.»

Il lattaio disse qualche altra balia e poi se ne andò.

Intanto, però, la prima ondata di clandestini aveva avuto agio di uscire di sotto il tabarro e di raggiungere la scala.

Fuori attendeva la seconda ondata: Tognone ricoprì i quattro clandestini coi tabarro e ripeté l'operazione.

«Zelinda» disse il lattaio andando a piantare, per la seconda volta, le ampie spalle davanti al finestrino della portinaia. «Dimenticavo di chiedervi se la signora del secondo piano vi ha detto niente per via delle uova fresche.»

«Non mi pare» borbottò la portinaia mentre la seconda ondata pigliava la via della scala.

La Marcella aspettava piena di agitazione e, appena Tognone riapparve, gli si aggrappò al tabarro.

«Com'è andata?»

«Bene» rispose Tognone. «Però non potrete pensare a continuare con questo sistema. Non è possibile tener nascosti nove figli.»

«Fin che è possibile bisogna che li tenga nascosti. Piuttosto, devo organizzare le cose meglio per il rientro. Fino alle sette possono svagarsi qui attorno. Sistemero le cose in modo da poter far da mangiare nel retrobottega. Alle sette e mezzo mangeranno e poi dormiranno in bottega fino alle undici. Si tratta di rimediare qualche brandina. Alle undici me li porto a casa e buona notte. Per il momento non posso fare altro.»

Incominciò una vitaccia d'inferno, e i disgraziati trovavano un po' di tranquillità sol-

tanto il giovedì e la domenica.

Il giovedì lo passavano chiusi in casa, da soli, senza la madre. La domenica la passavano chiusi in casa assieme alla madre.

In quei due giorni si rifacevano del sonno perduto e dei sogni interrotti.

I bambini si comportavano in modo stupendo: si sentivano dei fuorilegge, dei clandestini e tutti, dal più piccolino, alla bambina più grandicella, agivano come fuorilegge, come clandestini.

Parlavano sottovoce anche quando erano fuori di casa e, quando si trovavano chiusi in casa, bastava il minimo scricchiolio a renderli immobili come sassi.

E così andò avanti per parecchi mesi e, fino a quando la nebbia e l'inverno li aiutarono, tutto andò bene.

Ma poi arrivò la primavera. Le finestre si riaprirono, la gente riprese a guardar fuori.

E accadde la tragedia.

Fu verso le undici di un giovedì d'aprile: la padrona, finita la toletta, sentì il desiderio di affacciarsi a una finestra del cortile per vedere che colore avesse il cielo.

Guardò in su e vide che il cielo aveva un magnifico colore azzurro. Però vide anche qualcosa d'altro che la riempì di orrore.

I telai a vetri delle due finestre della soffitta erano chiusi, ma le tendine non erano completamente abbassate.

E ai vetri delle due finestre erano appiccicati, dal di dentro, nove piccoli nasi. Sornionati da diciotto occhi tanto grandi che parevano milleottocento.

La signora si ritirò e andò a spiare dall'altra finestra perché voleva sincerarsi del fenomeno senza correre il rischio di essere vista. Non sbagliava.

Una sacrosanta indignazione la prese, che poi diventò furore.

Agì d'impulso. Uscì di casa, corse su fino alla soffitta e bussò perentoriamente alla porta.

Nessuno le rispose. Appressò l'orecchio alla porta e tutto, dentro, era silenzio.

Bussò ancora poi guardò attraverso il buco della serratura. Vide che Cesarina, la bambina più grande, era lì ferma, appiccicata al muro con gli occhi sbarrati, pieni di terrore.

«Bambina!» disse con voce dura la signora «apri immediatamente o chiamerò i carabinieri. Sono la padrona di casa. Spicciati!»

Di lì a poco la porta si aprì e la signora invase la stanza.

«Chi sei tu?» domandò la signora alla bambina.

«Sono la nipote della mamma...» balbettò la poverina mentre gli occhi le si allagavano di lacrime.

«Ah sì! La nipote della mamma!» ghignò la signora. «E gli altri?»

«Ci sono soltanto io» sussurrò atterrita la bambina.

La signora spalancò la porta del tinello e non trovò nessuno. Nessuno nel piccolo bagno, niente nello sgabuzzino.

Entrò nella camera da dormire e anche il grande letto era deserto.

Nessuno dentro l'armadio. Nessuno nei cassetti del comò.

La signora sollevò la sovraccoperta del letto, che scendeva fino a terra, e si chinò.

Sedici occhi spalancati in modo incredibile erano in fila sotto il letto, e sfavillavano nella penombra del nascondiglio.

«Fuori tutti!» urlò la signora.

La voce della signora era terribile e, uno alla volta, i clandestini sbucarono di sotto il letto e andarono a rifugiarsi tutti nell'angolo dove singhiozzava la bambina più grande.

«Siete in nove o ce ne sono degli altri sotto il letto?» gridò la signora.

Il piccolino fece segno di no scuotendo la testa.

«E siete tutti nipoti della mamma?» gridò ancora la signora.

Tutti e nove fecero segno di sì con la testa.

Non riuscì a cavar loro una parola di bocca e, sedutasi, attese l'arrivo della zia dei nove sciagurati.

La Marcella arrivò dopo venti minuti e, appena entrata, si sentì morire.

«Lei, dunque, sarebbe la vedova senza figli che, qualche mese fa, mi ha chiesto questo appartamento in affitto!» disse sarcastica la signora.

La Marcella allargò le braccia.

«Benissimo» proseguì la signora. «Nel contratto c'è tanto di clausola: però cosa succederà? Io vi intimerò di lasciare la casa e voi, allora, andrete a raccontare il vostro caso al direttore del settimanale comunista della città e, fra qualche giorno, noi leggeremo che la sottoscritta, rappresentante della borghesia corrotta e sfruttatrice, vuol cacciare sul lastrico una povera donna con ben nove tra figlioletti e figliette, eccetera eccetera. Alla faccia della cretina che vi ha giudicato una brava e semplice ragazza di campagna.»

La Marcella scosse il capo:

«Signora» disse «sono una donna perbene e vengo da una famiglia perbene. Io non vado da nessuno, io non faccio pagliacciate, io non chiedo pietà e protezione a nessuno. Io le dico semplicemente: si è mai accorta signora, in questi cinque mesi, che qui ci sono nove bambini?».

«No. Però me ne sono accorta oggi.»

«Faccia finta di non essersene accorta, allora. Noi continueremo a vivere come abbiamo fatto fino ad oggi, senza dar fastidio né a lei né a nessun altro della casa. Appena avrò trovato una casa adatta a noi, me ne andrò con tutta la banda. Se vu ole glielo metto per iscritto.»

La signora si alzò:

«Sta bene» rispose. «Ne riparleremo.».

La signora tornò in casa.

Non disse niente a nessuno, neanche al marito. Però almeno cento volte andò a spiare tra i tendaggi della finestra per vedere cosa succedesse lassù.

Ma vide sempre le due finestrine deserte e le tendine completamente abbassate e immobili.

Dormì agitatissima, quella notte, e alle cinque era già di guardia, dietro lo spioncino che dava sul ballatoio.

Alle sei scoprì la Marcella che, seguita da tutta la banda, scendeva in punta di piedi trattenendo il fiato.

Passò la giornata nervosissima e non mollò mai, nel pomeriggio, lo spioncino: voleva sapere come rientrassero quei dannati, e così dovette rimanere lì fin verso la mezzanotte per saperlo.

Allora intravide nella penombra della scala la schiera silenziosa dei clandestini salire in fila indiana, come fantasmi.

Lo stesso accadde il giorno dopo, che era sabato.

E venne la domenica. Una domenica piena di sole con un cielo limpido e azzurro.

La signora, alle sette, era già dietro la finestra a guardare in su. Ma le due finestre della soffitta erano deserte.

Guardò su venti volte e niente trovò mai di cambiato. Alle undici uscì e salì alla soffitta.

Bussò e le venne ad aprire la bambina più grande.

La signora procedette fino alla porta della camera da letto e la spalancò.

Nel lettone enorme c'era soltanto la Marcella, ma l'arruffo delle coperte tradiva la vita clandestina che brulicava sotto le coltri.

«Buon giorno» disse gelida la signora.

«Buon giorno, signora» balbettò la Marcella. «Scusi se ci trova così. E il nostro giorno di libertà. Prego, si accomodi.»

Una alla volta, sbucarono fuori da sotto l'arruffo delle coperte le testoline dei clandestini e pareva un giardino nel quale sbocciassero fiori.

La signora guardò con una smorfia lo strano spettacolo, poi andò a spalancare la finestra.

«L'aria, il sole e il cielo non sono mica miei» disse con voce aspra «sono di tutti. Anche degli inquilini bugiardi.»

La signora uscì e, poco dopo, spiando dal suo posto di vedetta, vide che, dalle due finestre della soffitta, diciotto occhi guardavano il cielo.

Poi, quando vide apparire anche il viso della Marcella, spalancò le gelosie, si affacciò e fece segno alla donna di venire giù.

La Marcella arrivò dopo un quarto d'ora, appena si fu messa in ordine. La signora l'attendeva in sala, seduta in una poltrona di damasco.

«Favorisca smetterla anche con la commedia dell'uscita all'alba e del rientro a mezzanotte» le disse la signora con voce dura.

Dietro le spalle della signora, appeso al muro, era un grande ritratto ad olio della signora con un bambino bellissimo in grembo.

La Marcella guardò incantata il dipinto. Aveva già visto da qualche parte il viso di quel bambino meraviglioso.

Ritrovò, difatti, il viso di quel bambino nel medaglione che la signora portava sul petto.

Allora la Marcella diventò rossa come il fuoco.

«Mi dispiace» balbettò.

«Cosa le dispiace?» esclamò la signora. «Le dispiace di avere nove figli e tutti vivi e sani?»

«Sì signora» rispose la Marcella. «È la prima volta, nella mia vita, che mi dispiace di averli.»

«Non dica stupidaggini!» esclamò la signora. «E, oggi nel pomeriggio, li porti a spasso.»

La signora rimase appostata dietro lo spioncino della scala fino a quando non ebbe visto i nove clandestini scendere, in fila indiana e in punta di piedi.

Poi, quando il sole incominciò a calare, ritornò dietro lo spioncino perché voleva vederli ritornare.

Dovette aspettare fino a sera fatta.

E non li sentì ritornare perché la banda camminava in punta di piedi e in perfetto silenzio. La scala era immersa nel buio ma un finestrone era illuminato dalle lampade della strada e così la signora poteva vedere le ombre dei clandestini passare davanti a quello

schermo chiaro.

Prima passò l'ombra madre e, dietro, aggrappato alla sottana dell'ombra madre, l'ombra del clandestino più piccolo.

Poi l'ombra del clandestino numero due.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... La signora contò le ombre dei clandestini. Arrivata a nove, fece per ritirarsi ma ecco apparire una decima ombra. Ed era l'ombra di un bambino completamente diverso da tutti i nove clandestini. E, arrivata al centro dello schermo luminoso della finestra, l'ombra sostò e alzò un braccio e agitò la mano in segno di saluto.

Sì: salutò proprio lei. Proprio la signora.

Il decimo clandestino salutò, e poi seguì la sua strada e uscì dallo schermo e diventò ombra nell'ombra.

Ma la signora ormai l'aveva riconosciuto e adesso i suoi occhi erano pieni di pianto, ma il suo cuore era pieno di serenità.

Giovannino Guareschi,

da «Candido» n. 14, 1954. Successivamente inserito nel volume *Il decimo clandestino – Piccolo mondo borghese*, Rizzoli, Milano 1982

Illustrazione:

Frame tratto dal bellissimo film **IL DECIMO CLANDESTINO** girato nel 1989 da Lina Werthmuller; sceneggiatura di Lina Wertmüller. Interpreti: Piera Degli Esposti, Dominique Sanda, Hartmut Becher, Susanna Marcomeni, Giorgio Trestini. Musiche di Strauss e di Paolo Conte. Produzione di Reteitalia curata da Enrico e Carlo Vanzina. Purtroppo il DVD non è in commercio.



Nostro padre si racconta questa favola su «Candido» nel 1954, mentre è in corso il processo De Gasperi il cui triste epilogo è prevedibile. Forse ricorda una lettera che R. P. gli ha scritto da Torino il 24 gennaio 1950: «Siamo in nove in tre camere (...) e per me la vita è diventata un inferno. Ho molto coraggio, ma alle volte mi sorprende, appoggiata alla ringhiera del balcone, a guardare il selciato del cortile con un senso di liberazione... Sotto di noi c'è un alloggio di otto camere, occupato da una signora sola (...). Caro Guareschi, tu potresti far dello spirito sul mio caso e far ridere i lettori, ma ti prego, se hai del cuore, di prender parte alla mia disperazione (...).» Dalla scheda del racconto, Tutto don Camillo, volume III, Rizzoli Milano 1998.

© RCS Libri SpA



Associazione culturale - «Club dei Ventitré»

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR)

tel. 0524/92495 - fax 0524/91642

www.giovaninoguareschi.com pepponeb@tin.it

ritorna a Giovannino racconta